

**Chi è  
Lo studioso dell'identità  
nazionale dell'Iran moderno**



**Svedese, laureato all'università di Lund, studioso della formazione dell'identità nazionale nell'Iran moderno. A Parigi, presso l'Istituto della Ue per gli studi sulla sicurezza, Rouzbeh Parsi si occupa di politica e sistemi di governo in Iran, Iraq e area del Golfo.**

poi si spegne». **La pluralità un po' anarchica delle azioni di lotta è frutto di una scelta, è dipesa dal caso, oppure ancora da uno stato di necessità?**

«Non è stata certamente una cosa voluta. Cercavano di organizzarsi, ma non ci riuscivano».

**Vuol dire che i vari leader, da Moussavi a Khatami a Karroubi non sono all'altezza?**

«Bisogna sottrarsi alla tentazione di romanticizzare la figura del leader, soprattutto nel particolare contesto odierno della crisi iraniana. Non dico che le performance dell'opposizione non migliorino anche grazie alla bravura dei dirigenti, ma non è questo il fattore principale. Il cuore del problema risiede nel fatto che l'onda verde non scorre nel vuoto, ma si muove in uno stretto intreccio con il cosiddetto establishment. L'opposizione attraversa lo stesso schieramento conservatore. Il Parlamento ed il suo presidente Larijani in particolare sono ostili ad Ahmadinejad pur appartenendo alla medesima area politica in senso globale». **Alcuni analisti notano una profonda frattura in particolare all'interno del clero. È così?**

«Sì. Ed aggiungerei che il presunto carattere teocratico della Repubblica islamica non impedisce che la condivisione dei suoi valori fondamentali sia limitata ad una ristretta

**La realtà**

**«Le autorità si sforzano di dimostrare che tutto è rientrato nella normalità. Ma non è vero»**

minoranza di persone, anche fra i religiosi. Sono sicuro che perfino a Qom, la città santa, i fautori della sottomissione dello Stato al clero rimarrebbero sconfitti se si potesse liberamente scegliere con voto segreto in un referendum. Non solo dallo scorso giugno, ma già da dieci o quindici anni, molti protagonisti della rivoluzione khomeinista hanno cambiato radicalmente opinione. Oggi i leader religiosi per lo più tacciono o subiscono passivamente. Solo una sparuta minoranza si pronuncia apertamente a favore di Ahmadinejad e Khamenei. E degli ayatollah politicizzati la maggioranza è contro sia l'uno che l'altro. Persino i Pasdaran, i Guardiani della rivoluzione, non sono monoliticamente uniti. Le divisioni della società si riflettono anche nei corpi di sicurezza».

**Se il regime è così lacerato a ogni livello e in ogni settore, viene spontaneo chiedersi: com'è che resta in piedi?**

«Per l'assenza di un'alternativa. E poi perché il concetto di opposizione in Iran oggi sfugge alla logica del sistema binario. Esiste piuttosto un continuum che nella società e nelle istituzioni si articola attraverso diversi gradi di disaffezione verso il potere statale. Ci sono persone deluse per il cattivo andamento economico, indignate per la frode elettorale, turbate per la repressione, etc. Non costituiscono però un blocco compatto».

**L'opposizione più che un movimento è allora uno stato d'animo?**

«In parte. Esiste comunque un trend che può sfociare nel rovesciamento del regime. Benché le autorità si sforzino di convincere che il Paese è tornato alla normalità, le cose stanno diversamente. Non sono state affatto intelligenti nel gestire la crisi. L'eccesso di repressione può nuocere a loro stesse. Un potere tirannico può reggere anche avendo un consenso limitato al 10% della nazione, solo se agisce in maniera tale che il 50 o 60% rimanga in uno stato di neutralità o indifferenza. Il ché non si concilia con l'arroganza di cui danno prova in questa fase, che rischia di risvegliare sezioni del Paese potenzialmente disposte a tollerare senza ribellarsi».

**La Repubblica islamica è ormai diventata un regime militare, sostengono alcuni osservatori. È d'accordo?**

«In parte è così, ma bisogna avere presente che i corpi militari in Iran non si occupano solo di armi e sicurezza. Sono inseriti nel mondo degli affari e del commercio. Gestiscono fondi pensionistici. Posseggono imprese di costruzione. Sono un establishment in divisa economicamente molto attivo. Le istituzioni militari si sono per così dire sciolte nella vita e nelle attività sociali». ♦

**I protagonisti  
Le voci del dissenso  
che fanno tremare il regime**



**MIRHOSSEIN MOUSSAVI**  
LEADER DELL'ONDA VERDE  
68 ANNI

**Mirhossein Mousavi, 68 anni, primo ministro dal 1981 al 1989. Nel 2009 è arrivato secondo alle presidenziali. Dalla denuncia dei brogli è partito il movimento di protesta definito Onda verde dal colore del gruppo politico di cui Mousavi è a capo.**



**MEHDI KARROUBI**  
EX-PRESIDENTE DEL PARLAMENTO  
72 ANNI

**Mehdi Karroubi ha 72 anni ed è stato due volte presidente del Parlamento. Come leader di una delle formazioni più attive nella protesta antigovernativa ha subito numerose aggressioni. L'ultima ieri a Qom.**



**MOHAMMAD KHATAMI**  
PRESIDENTE DAL 1997 AL 2005  
66 ANNI

**Mohammad Khatami, 66 anni, capo di Stato dal 1997 al 2005. Incarnò per un certo periodo le speranze di grandi cambiamenti in Iran. Nonostante gli scarsi risultati ottenuti, è ancora oggi un punto di riferimento per i riformatori.**

**Centomila in fuga  
dal Kirghizistan  
Gli uzbeki:  
«È un massacro»**

**Centomila persone hanno attraversato la frontiera per mettersi in salvo nel vicino Uzbekistan, prima che Tashkent decidesse di chiudere i confini. In quattro giorni di violenze di cui hanno fatto le spese soprattutto gli uzbeki in Kirghizistan, sono almeno 124 le vittime, quasi 1700 i feriti secondo dati ufficiali, infinitamente di più secondo le comunità colpite.**

I racconti degli scampati sono storie di ferocia senza senso, ragazze uccise e mutilate, raffiche sparate sui civili, una donna ha detto persino di aver visto un bambino inchiodato ad un albero. Secondo Dildor Djoumbaiev, 38 anni, ad Osh i blindati dell'esercito hanno aperto il fuoco sui civili per aprire la strada alle bande armate kirghize: «Prima sono arrivati i blindati, poi dietro di loro gente senza uniforme che ha iniziato a spararci addosso». Nel quartiere uzbeko della città, gli abitanti hanno mostrato ad un giornalista France Presse un video in cui decine di cadaveri vengono sepolti in fosse comuni. «Approssimativamente 700 residenti locali di

**Gli scampati  
Raccontano di fosse comuni, civili uccisi e centinaia di morti**

etnia uzbeka sono stati uccisi durante scontri e sparatorie», ha detto uno dei leader locali della minoranza.

Il governo ha detto di aver arrestato a Jalalabad una persona importante che avrebbe avuto un ruolo nella regia delle violenze. Non ne è stato fatto il nome, ma le autorità hanno ripetuto le accuse nei confronti dei sostenitori dell'ex presidente Kurmanbek Bakiyev, deposto in aprile, accusati di aver provocato le violenze. Lo stesso Bakiyev, in esilio in Bielorussia, domenica scorsa ha diffuso una nota in cui nega ogni responsabilità.

Il ministro degli Interni del paese dell'Asia centrale, che ospita basi militari russe e americane, ieri ha definito ancora «tesa» la situazione a Osh e a Jalalabad, malgrado un accordo di massima per porre fine alle violenze. Il governo ad interim ha chiesto aiuto alla Russia. Non è escluso l'arrivo di un contingente dai paesi che aderiscono al Patto Collettivo di Sicurezza (oltre al Kirghizistan, Russia, Armenia, Bielorussia, Kazakistan, Tagikistan, Uzbekistan). ♦